

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Russian planes dropped bombs that destroyed UN aid convoy, US officials say](#)
[Kim Jong-un or Jesus? North Korean artist turns propaganda on its head](#)
[Brazil's ex-president Lula to stand trial for corruption in bribery scandal](#)
[Calling Syrian refugees like me Skittles would be funny if it weren't so cruel](#)

INTERNAZIONALE

[Come sarà l'Iraq dopo la battaglia di Mosul](#)
[La Giordania al voto si prepara al ritorno dei Fratelli musulmani](#)
[La sconfitta dei jihadisti potrebbe essere solo temporanea](#)

NENA NEWS

[Giordania alle urne ma il risultato è già scritto](#)
[SIRIA. Damasco: «Tregua finita». Usa: «Non ancora»](#)
[B'Tselem: «Le inchieste per la guerra a Gaza sono superficiali»](#)

IRIN NEWS

[Plenty of hype, no new ideas at UN migration summit](#)
[Syrian evacuations break the will to resist](#)

VITA

[George Soros: «Ecco 500milioni per i migranti»](#)
[Revelli: il grande coraggio di Francesco che dice «il terrorismo è nulla rispetto alla guerra»](#)
[Bene la lettera di Sala. Fino alle proposte](#)
[Terzo settore, sei pronto a ricevere 100 miliardi di donazioni?](#)

BALCANI CAUCASO

[Macedonia: calamità naturali, pianificazione e politica](#)

CORRIERE SOCIALE

[La rivoluzione delle biciclette per una mobilità sostenibile](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	UNA NUOVA NARRAZIONE SU MIGRANTI E RIFUGIATI	SILVESTRI GIAMPAOLO	1
REPUBBLICA STAMPA	I NOSTRI IMMIGRATI SONO LA NOSTRA FORZA	DE BLASIO BILL	2
STAMPA	NELLA GIUNGLA DI CALAIS È ARRIVATO IL CEMENTO PER IL "GRANDE MURO"	LEVI PAOLO	4
SOLE 24 ORE	RENZI: "TANTI PICCOLI PAESI HANNO PIÙ RIFUGIATI DELLA UE"	MASTROLILLI PAOLO	5
AVVENIRE	LA GERMANIA SUPERA GLI USA SUI MIGRANTI	DA ROLD VITTORIO	7
AVVENIRE	MINORI NON ACCOMPAGNATI SENZA ASSISTENZA SANITARIA	MINNITI FEDERICO	8
AVVENIRE	PARLANO LE CARITAS DI FRONTIERA	DAL MAS FRANCESCO	9

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«LE AUTORITÀ CONOSCONO I RAPITORI» DALLA LIBIA RASSICURAZIONI ALL'ITALIA	F.S.	10
CORRIERE DELLA SERA	L'ARGENTINA E IL PROTEZIONISMO CHE FA MALE	BARONI CARLO	11
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, L'ONU FERMA GLI AIUTI DOPO LA STRAGE	OLIMPIO GUIDO	12
REPUBBLICA	ADAN E IL RICHIAMO DELLA JIHAD L'AMERICAN DREAM FALLITO DEI SOMALI DEL MINNESOTA	GUOLO RENZO	13
REPUBBLICA	L'AZIENDA NON AVVERTÌ LA FARNESINA ORA IL RISCHIO È CHE SIANO VENDUTI	BONINI CARLO	15
REPUBBLICA	SERVONO I CUORI, NON I MURI	OBAMA BARACK	17
REPUBBLICA	SIRIA, GLI USA ACCUSANO MOSCA "BOMBE SUGLI AIUTI UMANITARI"	RAMPINI FEDERICO	19
STAMPA	L'APPELLO DEL PAPA PER LA PACE "NESSUNA GUERRA È IN NOME DI DIO"	TORNIELLI ANDREA	20
SOLE 24 ORE	LO SPIRITO DI ASSISI CONTRO IL DIO DELLA GUERRA	MARRONI CARLO	21
SOLE 24 ORE	ONU COSTRETTA A SOSPENDERE GLI AIUTI UMANITARI IN SIRIA	BONGIORNI ROBERTO	22
AVVENIRE	CONTRO LE DONNE I REGIMI, NON L'ISLAM	CAPUZZI LUCIA	24
AVVENIRE	DUE PRETI RAPITI E UCCISI NEL MESSICO DEI «CARTELLI»	VERRAZZO SIMONA	26
MANIFESTO	«GUERRA PEGGIO DEL TERRORISMO»	KOCCI LUCA	27
MANIFESTO	BERGOGLIO OLTRE WOJTYLA, ARCHIVIATA DEL TUTTO L'IPOTESI DI «GUERRA GIUSTA»	SANTAGATA ALESSANDRO	29

ALL'ONU UNA NUOVA NARRAZIONE SU MIGRANTI E RIFUGIATI

di **Giampaolo Silvestri**

Caro direttore, portiamo i volti di Cyprian e di Rita al quartier generale dell'Onu per «Migrants and refugees». Questione sulla quale gli Stati membri sono divisi, indecisi, al punto che l'opzione aprire i confini o chiuderli, per l'*Economist*, starebbe diventando il nuovo political divide internazionale. Chi sono Cyprian e Rita? Lui, padre di dodici figli, kenyota, è riuscito a far rialzare il suo villaggio, fino a pochi anni fa piegato da fame e colera. Grazie al sostegno a distanza di tante famiglie italiane e a progetti di sviluppo promossi in partnership da soggetti diversi, ha fondato una scuola, organizzato una cooperativa di 700 famiglie e avviato la latteria più importante della regione. Non è dovuto emigrare per continuare a vivere. Lei è una trentenne congolese, rifugiata in Italia, approdata qui dalla Libia. Grazie a un progetto di Avsi, Caritas e l'impresa Panino giusto, ha imparato i fondamentali della cucina italiana e, dopo un training formativo, ha la possibilità di essere assunta stabilmente.

Raccontare di loro a New York funge da promemoria. In gioco ci sono persone in carne e ossa, non solo statistiche. Cyprian e Rita sono solo due profili che rimandano a milioni di altri. Le migrazioni cambiano le mappe, segnando percorsi faticosi che vanno considerati in tutti i loro tratti. Dai Paesi di origine a quelli di transito e di arrivo servono interventi diver-

si in ambito educativo, di formazione e lavoro, di cure sanitarie, di accoglienza, di accompagnamento all'autonomia e integrazione, di garanzia della sicurezza, di sviluppo a lungo termine. Ma ci sono due risvolti. Il primo è che questi interventi vanno pensati insieme, perché si sostengono con il concorso di tutti i soggetti. Nessuno può essere scavalcato o fatto fuori, dalle più alte istituzioni alle più umili espressioni della società civile.

Il secondo aspetto è che le azioni umanitarie e di cooperazione allo sviluppo si intrecciano sempre anche a un lavoro culturale. Perché come sottolinea l'Onu c'è bisogno di una nuova narrativa per le migrazioni. Solo così si sfugge al ricatto delle derive antitetiche e sterili: «Fuori tutti i migranti, sono un problema» e, all'estremo opposto, «accogliamoli tutti, sono una risorsa».

In Africa il nostro staff segnala l'importanza di «decostruire il mito» per cui l'Europa sarebbe il paradiso. In troppi partono illusi e, dopo aver vissuto come fantasmi fuori legge, tornano umiliati e affamati. Allo stesso modo qui, a casa nostra, c'è bisogno di una rinnovata conoscenza reciproca: chi sono, da dove vengono e perché. Cosa comporta vivere in società sempre più cosmopolite, diversi e insieme. Ma questo lavoro culturale, stoffa di ogni intervento umanitario, nasce solo all'interno di relazioni tra persone, non da teorie. È dalla cura di quei legami interpersonali che forse bisogna ripartire.

*Segretario generale
di Fondazione Avsi*

I NOSTRI IMMIGRATI SONO LA NOSTRA FORZA

Noi, sindaci
di tre grandi
città globali,
chiediamo
ai leader
un impegno
sui profughi

I rifugiati
aumentano
la vitalità
e la crescita
delle
economie
locali

BILL DE BLASIO
ANNE HIDALGO
SADIQ KHAN

I LEADER mondiali si sono riuniti a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e in cima alla loro agenda c'è una crisi dei profughi che ha raggiunto livelli di drammaticità che non si vedevano dai tempi della seconda guerra mondiale. Il vertice delle Nazioni Unite per i rifugiati e i migranti e il vertice sui rifugiati voluto dal presidente Obama rappresentano uno spartiacque che richiama l'attenzione del pianeta sulla necessità di una risposta efficace a una crisi umanitaria sempre più grave.

Il nostro parere comune si basa su una lucida consapevolezza dei pericoli che abbiamo di fronte. Dopo l'esplosione di un ordigno nel quartiere di Chelsea a New York, lo scorso weekend, e altri attacchi in città di tutto il mondo, siamo consapevoli che la sicurezza di tutti i nostri cittadini è prioritaria in società grandi, aperte e democratiche. Ma è sbagliato dipingere le comunità di immigrati e profughi come radicali e pericolose. Dobbiamo continuare a perseguire un approccio inclusivo all'insediamento dei profughi, per contrastare l'onda crescente di dichiarazioni xenofobe in tutto il mondo, che serviranno solo a emarginare ancora di più le nostre comunità di immigrati senza renderci in alcun modo più sicuri.

Noi, sindaci di tre grandi città globali — New York, Parigi e Londra — esortiamo i leader mondiali riuniti alle Nazioni Unite a prendere misure decise per garantire soccorso e un rifugio sicuro ai profughi in fuga dai conflitti e ai migranti in fuga dalla miseria, e sostenere coloro che questo lavoro lo stanno già facendo.

Anche noi faremo la nostra parte. Le nostre città si impegnano a continuare a battersi per l'inclusività, ed è per questo che sosteniamo servizi e programmi che aiutano tutti i residenti, incluse le tante comunità di immigrati,

a sentirsi bene accolti, in modo che ogni residente possa sentirsi parte delle nostre grandi città.

A New York e a Parigi, per esempio, programmi di "carte d'identità comunali" hanno migliorato notevolmente il senso di appartenenza fra gli immigrati e hanno consentito un maggior accesso a servizi come conti bancari e indennità per veterani, e a risorse comunali come biblioteche e istituzioni culturali. In meno di due anni, il programma di New York, conosciuto come IdNyc, ha registrato oltre il 10 per cento della popolazione cittadina complessiva e ha ricevuto i complimenti di una variegata coalizione di esponenti delle comunità, associazioni di supporto e partner istituzionali.

Programmi come IdNyc costruiscono città più sicure, perché gli immigrati e i profughi sanno di essere inclusi e riconosciuti dalle amministrazioni pubbliche. A New York, la polizia è stata un partner fondamentale nella creazione del programma, perché i residenti sono più disposti a denunciare reati quando hanno un documento di identità che è accettato dalle forze dell'ordine. A Parigi, nuove misure come la *Carte Citoyenne* e il bilancio partecipativo, che lascia decidere ai parigini come utilizzare una parte del bilancio annuale del Comune, offrono a tutti i residenti l'opportunità di partecipare alla vita cittadina e diventare *stakeholder* locali, senza alcuna restrizione.

Investire nell'integrazione dei rifugiati e degli immigrati non è soltanto la cosa giusta da fare, ma anche la cosa intelligente da fare. I rifugiati e altri residenti nati all'estero portano con sé competenze importanti e aumentano la vitalità e la crescita delle economie locali, e la loro presenza da molto tempo porta beneficio alle nostre tre città.

A New York, quasi metà dei proprietari di piccole imprese sono immigrati che contribuiscono a pagare le tasse e creano altri posti di lavoro per il resto dei newyorchesi. Londra recentemente ha dato il via a una campagna

la Repubblica

pubblicitaria chiamata *#LondonIsOpen*, che mette in evidenza storie di successo simili, scelte fra i tre milioni di londinesi che sono nati all'estero e contribuiscono alla creatività, alla vitalità e allo spirito imprenditoriale della città.

Le nostre città sono anche in prima linea per aiutare chi fugge da violenze e persecuzioni a entrare in contatto con servizi fondamentali, spesso vitali per la sopravvivenza. Parigi è una delle prime municipalità importanti ad aver aperto un centro profughi nel cuore della città. A partire da ottobre, questo centro fornirà servizi e necessità di base, oltre che supporto amministrativo, a 400 profughi. Il Comune di New York ha collocato funzionari comunali nel tribunale per l'immigrazione, per collegare le migliaia di richiedenti asilo minorenni non accompagnati del Centro America a servizi sanitari, scolastici e sociali di fondamentale importanza. L'anno scorso i distretti amministrativi di Londra hanno fornito supporto a oltre mille bambini richiedenti asilo non accompagnati, e il Comune sta elaborando nuovi metodi per lavorare insieme alle comunità e offrire supporto ai rifugiati.

Noi sappiamo che le politiche che abbracciano la diversità e promuovono l'inclusione sono efficaci. Ci appelliamo ai leader mondiali perché adottino uno spirito analogo di accoglienza e collaborazione in nome dei rifugiati di tutto il mondo, durante il vertice di questa settimana. Le nostre città sono unite in questo appello all'inclusività: è parte della nostra identità di abitanti di città ricche di diversità e prosperità.

Bill de Blasio è sindaco di New York

Anne Hidalgo è sindaca di Parigi

Sadiq Khan è sindaco di Londra

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© 2016 New York Times News Service

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Nella giungla di Calais è arrivato il cemento per il “Grande muro”

Dovrebbe fermare chi fugge per andare nel Regno Unito

il caso

PAOLO LEVI
PARIGI

Un altro muro nel cuore dell'Europa: nel giorno in cui a New York si sono riuniti i leader mondiali per affrontare la crisi dei rifugiati dall'altra parte dell'Atlantico, nel nord della Francia, sono cominciati i lavori per la costruzione del «Great Wall», il grande muro di Calais il cui obiettivo è impedire ai migranti di passare in Gran Bretagna.

Un cantiere, quello avviato ieri, ad alta portata simbolica, tra due delle principali nazioni di quello stesso Occidente che tanto aveva criticato iniziative analoghe partorite ai confini sud-orientali del continente, a cominciare dall'Ungheria. Alto quattro metri per un chilometro di lunghezza, il muro in cemento armato dotato di telecamere di sorveglianza e di un sistema «anti-intrusione di tipo Nato» sorgerà lungo l'autostrada che costeggia la cosiddetta «Jungle», il campo profughi più grande dell'Ue che il governo di Parigi si è impegnato a smantellare entro fine anno. Dopo i lavori preparatori, a fine agosto, una prima betoniera ha lavorato ieri su una trincea di 50 metri su cui verranno sistemati i blocchi amovibili di cemento armato. Secondo alcuni tecnici di Dir-Nord, l'organismo incaricato del cantiere, il muro verrà coperto da una «superficie vegetale» dal lato dell'autostrada ma rimarrà spoglio dall'altra parte per «evitare che i migranti riescano ad arrampicarsi».

Obiettivo del muro è impedire ai disperati di introdursi nei camion diretti in Inghilterra. Integramente finanziata a Londra, la struttura - che dovrebbe essere

pronta entro «fine anno» - completerà il recinto di protezione già eretto nella zona per bloccare l'accesso al porto. Il progetto da 3,2 milioni di euro fa parte di un pacchetto di misure britanniche per meglio controllare la frontiera «condivisa» con Parigi.

Secondo le ultime stime sono oltre 10 mila i migranti della Giungla, accampati in condizioni disperate a poche centinaia di metri dalla più importante arteria che conduce al porto e agli imbarchi per Dover. A decine ogni giorno tentano di salire sui Tir diretti in Gran Bretagna, spesso incolonnati in attesa di raggiungere i ferry. La costruzione del «Grande Muro» suscita le critiche non solo delle Ong, ma anche degli auto-transportatori britannici contrari a questo «spreco di denaro pubblico» e chiedono che i fondi vengano usati per migliorare i controlli direttamente sulle strade.

Nei giorni scorsi, Parigi ha presentato un piano per suddividere i migranti di Calais su tutto il territorio nazionale. A otto mesi dalle elezioni presidenziali del 2017, il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve, ha inviato una lettera ai prefetti per indurli a trovare entro fine anno 12.000 posti per accogliere i profughi evacuati dalla «Jungle». Il muro franco-britannico si aggiungerà ad una mappa dell'Europa ormai costellata dal filo spinato. Dopo aver annunciato il rafforzamento dei controlli al Brennero, a Tarvisio e in diversi punti al confine con la Slovenia, l'Austria prepara nuove barriere e controlli ai valichi con l'Ungheria. A un anno dalla costruzione del primo «muro difensivo» al confine con la Serbia (175 km di filo spinato, alto 4 metri), lo stesso premier ungherese Viktor Orban ha annunciato una nuova barriera fortificata anti-migranti lungo la frontiera meridionale.

**Barriere
nel cuore
dell'Europa**

**La prima
di Schengen**
Costruita
a fine 2015
dall'Austria
al confine con
la Slovenia

**Il muro
di Orban**
Oltre 170 km
di reti e filo
spinato che
separano
Ungheria
e Serbia

**Vicino a
Idomeni**
Barriere della
Macedonia
nei pressi
del campo
profughi
della Grecia

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Renzi: “Tanti piccoli Paesi hanno più rifugiati della Ue”

Summit all’Onu, Obama: raddoppieremo l’accoglienza dei profughi

Ha detto

La vera questione politica in Europa è fra chi vede il futuro come opportunità e chi ha paura

Questo è il momento di fare investimenti in cultura e scienza. L’austerità uccide l’Europa

L’austerità è utile solo alla Germania che ha l’economia orientata verso le esportazioni

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«La vera questione politica oggi, in Europa e non solo, non è più fra destra e sinistra, ma fra chi ha coraggio e vede il futuro come un’opportunità, e chi invece ha paura e lo vede come una minaccia». Il premier Matteo Renzi ha lanciato questo messaggio alla comunità internazionale, intervenendo ieri all’Assemblea Generale dell’Onu e al Council on Foreign Relations. Seguendo la linea di pensiero del presidente americano Obama, che ha sollecitato tutti a compiere una scelta epocale tra modello autoritario e liberale, ha risposto così: «Se noi siamo da decenni dalla parte giusta della storia, c’è un motivo. Siamo in perfetta sintonia con Obama, con chi non alza i muri». Proprio il presidente Usa ha annunciato che le 50 nazioni partecipanti al Summit sui rifugiati raddoppieranno l’accoglienza: «Ne ospiteremo 360 mila». Quindi Obama ha lanciato un appello a mantenere gli impegni presi per quanto riguarda l’accoglienza citando alcuni Paesi fra cui Canada, Austria e Germania.

Al netto delle vicende di politica interna, i commenti di Ren-

zi sulle questioni internazionali hanno avuto due aspetti: quello europeo, e quello globale. Sul primo, è tornato ad accusare l’Europa di non avere visione: «Questo è il vero problema della Brexit, non la Brexit in sé, che pure porterà danni alla Gran Bretagna». Una mancanza di visione, ad esempio, che si concretizza quando il patto di stabilità frena gli investimenti per mettere in sicurezza le case danneggiate dal terremoto di Amatrice: «Se sei un padre, e senti che la scuola di tuo figlio non può essere rinforzata perché un burocrate di Bruxelles lo ha deciso, identifichi subito l’Europa col cuore di tutti i problemi». Ma il problema esisteva già a monte, quando l’austerità voluta da Berlino aveva impedito di rispondere alla crisi economica del 2008 come avevano fatto gli Stati Uniti, stimolando la crescita: «È stato un errore. Un vantaggio per la Germania, con la sua economia orientata verso le esportazioni, che però adesso ha un surplus commerciale che viola le regole dell’Unione. Allora spiegatemi perché noi dobbiamo rispettare le regole e la Germania no. Questo è il momento di fare gli investimenti, nella scienza, la longevità, la cultura. L’austerità uccide l’Europa». La visione, del resto, è mancata anche sui migranti, dove il vertice di Bratislava non ha recepito la proposta dell’Italia di immaginare un piano a lungo termine, che investa sull’Africa e cerchi di risolvere il problema creando le condizioni affinché i migranti non partano, o tornino alle loro case. «La riallocazione non è la risposta, perché nessuno la vuole. I numeri sono relativamente bassi: ci sono piccoli Paesi che hanno molti più rifugiati della Ue». Più sintonia ancora con Obama, durante il suo vertice di ieri sui rifugiati. La visione poi è mancata anche sul terrorismo, «che non si combatte solo con le misure militari e di polizia, ma anche con gli investimenti nella cultura in senso lato, perché i terroristi non vengono dai barconi, ma dalle periferie delle nostre città».

Renzi ha anche incontrato il premier iracheno al Abadi, per discutere in particolare la presenza degli italiani alla diga di Mosul, dove sta per scattare l’offensiva che nel giro di un paio di mesi dovrebbe togliere la città all’Isis.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La sintonia con Barack
Il premier italiano ha elogiato le parole del presidente Usa: «Stiamo con chi non alza i muri»

L’atleta siriana
Yusra Mardini, in gara alle Olimpiadi nella prima squadra di profughi della storia dei Giochi, ha aperto il vertice sui migranti a New York

LA STAMPA

360 **La battuta**
Barack
Obama e il
segretario
generale Ban
Ki-moon,
entrambi
alla loro
ultima
Assemblea
dell'Onu,
hanno
scherzato:
«Adesso
dobbiamo
trovarci
qualcosa
da fare»

mila

È il numero
di profughi
che verranno
accolti
dalle oltre
50 nazioni
che hanno
partecipato
al summit
sui migranti
all'Onu
organizzato
dalla Casa
Bianca

Ocse. Nel 2015 Berlino ha toccato quota 1 milione

La Germania supera gli Usa sui migranti

IL RECORD DI ARRIVI

L'anno scorso i migranti permanenti nell'Ocse sono aumentati del 10% per un totale di 4,8 milioni, superando i massimi del 2007

Vittorio Da Rold

■ Germania "superstar" nel 2015 sul fronte caldo dei migranti. Berlino ha registrato 440mila nuove richieste di asilo, un quarto del totale Ocse, con un aumento del 155% sul 2014 e contro una media annuale 2011-13 di 73mila. Considerando anche i migranti interni da altri Paesi Ue stimati tra 450-500mila, la Germania - scrive l'Ocse - ha segnato nel 2015 almeno un milione di nuovi ingressi di immigrati permanenti, «un livello paragonabile, se non superiore, agli Usa». Ma è stata la Svezia a ricevere il maggior numero di richieste in proporzione alla popolazione (1,6%). Nell'area Ocse la popolazione nata all'estero nel 2014 ha toccato 120 milioni di persone. Lo sottolinea l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico nel rapporto annuale sulle Prospettive Internazionali della Migrazione.

Più in generale nel 2015 i migranti permanenti nell'area Ocse (composta dai 35 Paesi più industrializzati del pianeta) sono aumentati del 10% rispetto al 2014 a un totale di circa 4,8 milioni, superando anche i massimi del 2007. Inoltre sono 1,65 milioni le persone che hanno fatto richiesta di asilo, il doppio del 2014 e un numero senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale. I rifugiati siriani rappresentano il 25% delle richieste di asilo e gli afgani il 16%.

L'occupazione dei migranti è rimasta stabile o è leggermente diminuita nel 2011-2015 nella maggior parte dei Paesi Ocse, ma il loro tasso di disoccupazione è rimasto alto. Nel 2015 il tasso di occupazione dei migranti nell'area Ocse era pari al 64,5% in 2015, sui livelli del 2014 (64,3%) e il tasso di disoccupazione risulta dell'11,8% dal 12,0% nel 2014. In tutti i Paesi Ocse - sottolinea il

rapporto - i migranti si concentrano nelle aree urbane, spesso per l'effetto "network" o perché pensano di trovare più facilmente alloggio o lavoro. Al tempo stesso, tuttavia, in molti Paesi europei con un'ampia proporzione di immigrati, è proprio nelle aree urbane che è più elevata la disoccupazione anche tra i nativi, in particolare quelli con basso grado di istruzione. Data tale concentrazione, l'impatto dei migranti è avvertito soprattutto a livello locale, ma la maggior parte degli studi fatti non ha trovato effetti dell'immigrazione sui salari locali o sull'occupazione e nella minoranza di studi che ne ha trovati, si è trattato di effetti minori sia positivi sia negativi. L'evidenza empirica suggerisce poi che i migranti tendono a 'consumare' meno servizi sanitari delle persone nate nel Paese che li ospita. Sono per contro importanti fornitori di servizi sanitari quali lavoratori del settore, dove sono spesso sovra-rappresentati.

Gli immigrati tendono d'altro canto ad usare più spesso dei nativi i trasporti pubblici. Nelle scuole i figli di immigrati, soprattutto se arrivati recentemente nel Paese, spesso necessitano di un sostegno e quindi implicano maggiori costi pro capite. Ad essere temuta è soprattutto la concentrazione di figli di immigrati per i livelli di apprendimento della classe. Ma - sottolinea l'Ocse - a pesare è piuttosto la concentrazione di genitori con basso livello di istruzione. Da sfatare, poi, la preoccupazione che ai migranti sia riservato un trattamento di favore nell'assegnazione di alloggi sociali, dove invece sono sotto-rappresentati.

«I Governi devono agire per contrastare il contraccolpo anti-immigrazione» nell'opinione pubblica, ha sottolineato il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría, rilevando la necessità di un'azione sistematica e basata sulla cooperazione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggio Calabria

Minori non accompagnati
senza assistenza sanitaria

FEDERICO MINNITI

Ogni ragazzo ha diritto ad avere un pediatra, ma non per tutti è così. Infatti vivono da diversi mesi in Italia centinaia di giovani che non si possono sottoporre all'assistenza sanitaria necessaria. E la tessera Stp (straniero temporaneamente presente) è diventata per loro un vero e proprio miraggio. Eppure si tratterebbe di una tessera sanitaria temporanea, grazie alla quale i minori si possano sottoporre ai controlli sanitari ed alla profilassi. Tutto previsto dal legislatore e da un'operatività efficiente anche a Reggio Calabria, almeno fino al dicembre 2015. Poi l'implosione del sistema, con un sovraccarico insostenibile per un personale, quello dell'Asp (azienda sanitaria provinciale) reggina, ridotto all'osso e, quindi, allo stremo della propria capacità produttiva.

Dall'inizio dell'anno nessuna attività di medicina preventiva e accertamenti clinici sui minori giunti in riva allo Stretto, seppure la normativa determini questo come un "procedimento necessario" in seguito allo stato psicofisico ad alto rischio dei viaggi della speranza. Per le comunità di accoglienza un boomerang da gestire, salvaguardando la salute di ragazzi ed operatori. Se da un lato appare insostenibile pagare la prestazione (per un ammontare di 120 euro a paziente), dall'altro il tema è imprescindibile, anche in virtù dei continui richiami anche degli enti locali, come la Regione Calabria che, dal 2013, precisa come è "obbligo delle Aziende Sanitarie Provinciali individuare uno o più ambulatori quali pun-

ti di primo accesso per i soggetti non comunitari e senza permesso di soggiorno". Le prime segnalazioni formali sono state inviate, per mezzo posta elettronica certificata a tutte le istituzioni preposte già dal mese di agosto, dall'Associazione temporanea di scopo "Filoxenia", che in seguito ad una ordinanza firmata dal sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà il 23 luglio, si occupa dell'accoglienza di minori stranieri in strutture autorizzate. Dopo le vibranti proteste è giunta una conferma dall'ufficio di gabinetto della Prefettura: è di ieri la notizia di una soluzione che sembrerebbe immediata, con valore esecutivo già da oggi, rispetto al rilascio della tessera Stp. Una buona notizia che si incastra in un mosaico molto complesso e che ha visto nella giornata di ieri una forte tensione sociale tra gli abitanti del quartiere Archi e i minori di un Centro di primissima accoglienza dove sono ospitati oltre 250 ragazzi migranti non accompagnati. Una protesta che ha visto l'intervento, presso l'ex Università trasformata in Cpa, del Prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari, che ha voluto ascoltare i motivi delle rivendicazioni dei minori.

«Condizioni di precarietà della struttura, anche igienico-sanitarie, l'eccessiva durata della permanenza e la difficoltà ad avere contatti con i parenti – riportano dall'Ufficio di Governo reggino – il prefetto ha confermato l'impegno della prefettura per migliorare i livelli di accoglienza e garantire una maggiore efficienza e qualità nei servizi». A partire dal rilascio, ad opera dell'Asp, della tessera Stp già da oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlano le Caritas di frontiera

Grecia, «situazione esplosiva». E la Francia "respinge" in Italia

Oltre 90 delegati riuniti all'annuale meeting internazionale "Migramed" sui flussi migratori

FRANCESCO DAL MAS
GORIZIA

«Sarà un muro verde, con fiori ed alberi, ma sempre muro sarà. Una vergogna», protesta dal confine tra l'Italia e la Slovenia, Lola Schulmann, di Caritas Francia, che davanti ai 90 delegati di Migramed, provenienti da tutta Europa, ha espresso la sua indignazione per il muro di Calais, che porta a più di una dozzina le saracinesche calate sugli itinerari di chi scappa dalle guerre, dalla fame e dalla violenza. Nella "jungla", come viene chiamata, sopravvivono più di 10 mila disperati, in attesa di scappare in Inghilterra. «In Francia ci si prepara alle presidenziali, continua pertanto lo stato di emergenza, con controlli alle frontiere – racconta Schulmann –. Il governo ha proposto la distribuzione tra i comuni ma i sindaci non ne vogliono sapere. Quindi la nostra grande paura è che queste persone siano deportate in Italia». Ed ecco perché la Caritas e le altre Ong hanno sollecitato Parigi ad evitare questa deriva. «Il problema vero – interviene Oliviero Forti, della Caritas italiana, anima di Migramed – è quello di fissare un sistema di asilo europeo comune tra i diversi Paesi». Ed è ciò che hanno sollecitato anche i portavoce di Grecia, Serbia, Germania, Francia, ma anche Ventimiglia, Como, Bolzano ed Udine, intervenuti per fare il punto ultimo delle rispettive situazioni. Che restano

drammatiche, tanto che la stessa Caritas italiana promuoverà, come ha confermato Forti, un corridoio umanitario con l'Etiopia. Maria Alverti, di Caritas Grecia, ha dato conto di una situazione incandescente - «una bomba ad orologeria», l'ha definita. Con le tende dove è impossibile vivere, con temperature a 40 gradi, e dove le alternative più strutturate sono in grave ritardo. Le sole isole

sono affollate di 35 mila migranti. La Serbia ne ha 5 mila in accoglienza, come ha spiegato Ziodrag Zivkovich. Nell'ultimo mese c'è stato un aumento di arrivi giornalieri alle frontiere con la Bulgaria e la Macedonia del 120% e una drastica riduzione delle uscite verso l'Ungheria (-73%). Pressione inversa sul confine del Nordest d'Italia, con 5 mila immigrati arrivati dall'Austria - come ha riferito Paolo Zennarolla di Udine - solo nei primi nove mesi di quest'anno. Oggi i 90 delegati verificheranno di persona la situazione in Carinzia (domani in Slovenia). Paolo Valente di Bolzano ha evidenziato che è inutile lamentarsi delle reazioni austriache, quando il vicino paese accoglie ed integra 90 mila profughi, mentre l'Italia ne ospita 120 mila. L'emergenza continua anche sugli altri confini, da Como a Ventimiglia. La situazione è così gravemente variegata che per Marie Tempesta (Caritas Bruxelles), bisogna al più presto sviluppare un sistema comune di asilo fondato sulla solidarietà. «Oggi forse le nostre parrocchie sono un po' chiuse. Dovremmo aprirci di più e sentirci tutti stranieri, perché tutti siamo di casa per il Signore», aveva sollecitato, aprendo Migramed, l'arcivescovo di Gorizia, Carlo Roberto Maria Radaelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

Calais, al via i lavori per il muro «Sarà pronto per fine anno»

Sono cominciati ieri i lavori di costruzione del muro per impedire ai migranti di passare in Gran Bretagna da Calais, nel nord della Francia. La barriera verrà realizzata in cemento armato e sarà dotata di telecamere di sorveglianza: sarà alto quattro metri per un chilometro di lunghezza. Si troverà a poche centinaia di metri dalla "jungla", l'area in cui si trovano migliaia di persone in attesa di fuggire verso il Regno Unito, più volte dichiarata illegale (e fatta oggetto di sgomberi) da Parigi. L'obiettivo è impedire ai profughi di introdursi illegalmente nei camion diretti in Gran Bretagna. Sarà proprio il governo di Londra, con 3,2 milioni di euro, a finanziare integralmente il progetto: la struttura completerà il recinto di protezione già eretto nella zona per impedire l'accesso al porto. Secondo la prefettura del Pas-de-Calais, il muro sarà pronto «entro fine anno».

«Le autorità conoscono i rapitori» Dalla Libia rassicurazioni all'Italia

Il sindaco di Ghat si offre come mediatore con la banda. Renzi: ora lavoro, silenzio e prudenza

ROMA La posizione delle autorità libiche è chiara: «I rapitori degli italiani sono noti alle autorità locali e in passato hanno effettuato imboscate contro auto e rapine». A parlare con l'*Associated Press* è il portavoce della municipalità di Ghat, Hassan Osman Eissa. La sua dichiarazione avvalorava la pista che accredita la matrice della criminalità comune. E poco dopo sulla sorte di Bruno Cacace e Danilo Calonego, i due dipendenti della Con.I.Cos. sequestrati lunedì mattina mentre viaggiavano a bordo di un'auto con un collega italo-canadese e l'autista, interviene il vicepresidente del Consiglio presidenziale del governo di unità libico, Moussa el Kouni per assicurare l'impegno affinché vengano «liberati al più presto». Lapidario è il commento del presidente del Consiglio Matteo Renzi che da New York, dove partecipa all'assemblea nazionale dell'Onu afferma: «Ora su queste cose lavoro, silenzio e prudenza».

«Il Consiglio presidenziale — scrive in un *tweet* el Kouni — intensifica gli sforzi politici con i servizi di sicurezza e gli abitanti del sud di Ghat e le regioni di confine per trovare i sequestrati. La Libia ha un gran bisogno di pace in questa fase cruciale della storia. Il vero nemico dei libici è uno solo: Daesh (Isis, ndr) e bisogna unire gli sforzi per annientarlo». Un ruolo di rilievo nella mediazione sembra averlo il sindaco di Ghat, Gomani Mohamad Saleh, che attacca «il governo e le sue istituzioni perché non danno la giusta importanza a questa vicenda» e poi ribadisce come «tutto fa pensare che non si tratti di un atto con matrice terroristica, ma che ad aver effettuato il rapimento siano banditi locali» evidenziando che in quella zona «non sono attivi gruppi islamisti legati all'Isis o ad altre organizzazioni estremiste».

In Italia queste notizie vengono accolte con cautela, soprattutto dopo quanto accaduto ai quattro dipendenti della Bonatti che furono rapiti, due uccisi dai rapitori. Per il 4 ottobre il Copasir, il comitato di controllo parlamentare sui servizi segreti, ha convocato il direttore dell'Aise Alberto Manenti proprio per avere un aggiornamento sulla vicenda. L'auspicio è che per quella data tutto si sia risolto.

F. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

i rapiti
in Libia da parte di una banda di criminali: due italiani e un italo-canadese, tutti dipendenti della società Con.I.Cos. I tre si trovavano a bordo di un'auto guidata dal loro autista nel sudovest del Paese, in una zona desertica

4

gli italiani
dipendenti della Bonatti, rapiti nel luglio 2015, in Libia. A marzo, durante uno spostamento, due di loro, Fausto Piano e Salvatore Failla, furono uccisi, mentre Gino Pollicardo e Filippo Calcagno riuscirono a salvarsi

COMMENTI
DAL MONDO

Clarín

L'Argentina
e il protezionismo
che fa male

a cura di **Carlo Baroni**



Il protezionismo paga?

Quasi tutti gli economisti dicono di no. Se circolano le merci, anche la ricchezza riesce a distribuirsi in maniera più omogenea. Che non sempre significa più equa.

Fernando Marengo sul *Clarín* critica le politiche protezionistiche dell'Argentina. Causa della crisi economica che nel Paese sudamericano morde più che altrove. E riapre le ferite del default di qualche anno fa che mandò l'Argentina in bancarotta. La ricetta individuata dal *Clarín* è, quindi, più liberismo. Ma la globalizzazione qui fa ancora paura.

Siria, l'Onu ferma gli aiuti dopo la strage

Almeno 20 morti nell'attacco al convoglio umanitario. I russi: non c'entriamo. Gli Usa: la tregua non è morta

Tra accuse e dialogo

Ban Ki-Moon accusa Assad. Ma Washington blocca nuove sanzioni contro Damasco

WASHINGTON Il segretario di Stato americano dice che «la tregua non è morta». Ma i civili in Siria continuano a morire. Tra loro una ventina tra camionisti e volontari del convoglio di aiuti umanitari incenerito da un attacco aereo condotto, secondo gli Usa, dai russi.

Il ministero della Difesa russo — citato da Interfax — non solo ha negato ogni responsabilità ma ha affermato che la colonna di camion «ha preso fuoco», poi ha addossato la colpa ai soccorritori. Dunque un episodio di auto-combustione che ha divorato rifornimenti indispensabili per una popolazione stremata. E chissà quando gli assediati potranno ricevere cibo e medicine. Le Nazioni Unite hanno infatti deciso di sospendere i cortei di mezzi nel timore di nuovi attacchi.

L'eccidio ha avuto contraccolpi lontani. Il segretario dell'Onu Ban Ki-moon ha accusato il presidente siriano Bashar Assad di aver ucciso più di ogni altra parte coinvolta nel conflitto. Giudizio critico condiviso dal presidente francese Hollande. Molti Paesi occidentali, a cominciare da Francia e Germania, non hanno nascosto la loro preoccupazione per quanto sta avvenendo. Difficile dare loro torto. Si parla di cessate il fuoco, ma il problema è che pochi lo ri-

spettano.

Gli unici a crederci ancora — più per dovere — sono gli architetti dell'accordo. L'americano Kerry e il suo omologo russo Sergej Lavrov. Mosca ha ribadito ieri di essere pronta a continuare gli sforzi sulla scorta delle intese raggiunte con gli Stati Uniti, ci saranno altri contatti. Nella realtà la sfiducia tra le parti è totale. I contrasti già profondi si sono allargati dopo che la coalizione ha colpito per errore le postazioni siriane a Deir ez-Zour. Il Cremlino ha subito sfruttato il grave episodio per spingere in un angolo gli Usa e, al tempo stesso, dare mano libera al dittatore che non ha nulla da guadagnare dal negoziato.

Le tensioni non hanno comunque fatto cambiare idea a Washington sulla necessità di tenere aperto il canale con i russi nel quadro della complicata cogestione della crisi. Posizione che ha accresciuto i sospetti (eufemismo) da parte dell'opposizione nei confronti degli Stati Uniti. Tanto più che la Casa Bianca — secondo il *Washington Post* — è riuscita a bloccare una decisione del Congresso che prevedeva nuove sanzioni contro Damasco in seguito alle torture e abusi inflitti agli oppositori.

Alla base del provvedimento il raccapricciante dossier Caesar, il gigantesco archivio portato all'estero da un esule e contenente 55 mila foto di persone seviziate o uccise nelle prigioni siriane.

Guido Olimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Legami tribali e conflitto con i residenti: così è naufragata l'integrazione della comunità di 60mila persone dove è cresciuto l'attentatore del mall

Adan e il richiamo della jihad l'american dream fallito dei somali del Minnesota

La loro cultura tradizionale, prima ancora che la religione, fa da barriera agli altri

RENZO GUOLO

LA figura di Dahir Adan, l'americano di origine somala che ha accoltellato nove persone, è oggetto di accesa discussione in Minnesota, la terra nevo-sa della Fargo immortalata dai fratelli Coen e che ha dato i natali a Bob Dylan nella quale vive la più grande comunità somala d'America. Circa 60mila somali, 25mila dei quali concentrati nell'area urbana delle "città gemelle", Minneapolis e St. Paul. Quasi 10mila risiedono a St. Cloud, città dello stesso Adan. Ma come sono arrivati in una terra in cui il clima, meteorologico prima ancora che culturale, è quanto di più distante da quello in cui sono cresciuti?

Il grosso è giunto negli anni '90, dopo l'esplosione della guerra civile, quando gli Usa guidati da Bill Clinton promuovono, oltre che la disastrosa missione Restor Hope, un programma di ricollocamento dei rifugiati. Del Minnesota sono, in gran numero, le organizzazioni di volontariato cristiane, protestanti e cattoliche, che si prendono cura di loro. E nello Stato vi è già un piccolo nucleo di somali arrivato negli

anni '80.

Molti somali andranno nei sobborghi di Minneapolis, in particolare Cedar River, non a caso chiamata la "piccola Mogadiscio". Popolata agli albori da migranti scandinavi, poi da cambogiani e latinos, Cedar River è oggi un tipico crogiolo multietnico. Nonostante le politiche inclusive promosse dalle municipalità e lo sforzo di alcune sue leadership associative, la comunità somala, non si integra facilmente. La cultura tradizionale prima ancora che la religione, fa da barriera. E Rete e cellulari diventano strumenti per mantenere antichi legami tribali e forme di controllo sociale a distanza. Nonostante l'instabilità nel Corno d'Africa, molti somali, continuano poi a pensare al loro soggiorno negli Usa come provvisorio. La tendenza al separatismo comunitario provoca conflitti con il resto della popolazione locale, che accusa i somali di estraneità civica e di alimentare tradizioni ritenute inaccettabili, dalla mutilazione genitale femminile alla copertura delle donne.

Alla stigmatizzazione etnica si aggiunge, nell'ultimo decennio, la radicalizzazione che investe anche gli americani di origine somala, che pure, sino all'episodio di St. Paul, hanno agito fuori dal paese. A partire dal 2007, infatti, una decina di loro tornano in Somalia e raggiungono gli

Shabaab, mescolando furore ideologico e livore antietnico. Nel 2008 la seconda diaspora combattente è motivata dall'impossibilità di vivere da "veri musulmani" negli Usa: come viene ribadito dal primo video prodotto nel 2013 dagli Shabaab intitolato "Destinazione Paradiso" che mostra come quanti sono tornati dagli Usa vivano felicemente nella fede. Nel secondo video dal medesimo titolo, apparso nel 2016, i somalo-americani aggiungono di preferire la jihad sul campo di battaglia al basket sui campi di cemento. Ma, nonostante l'alleanza tra Shabaab e Al Qaeda, solo altri due *minnesotas* andranno a rafforzare il gruppo.

È il passaggio di uno dei primi "rinati" somali nell'Isis, deciso a colpire gli Usa con lupi solitari, a anticipare un mutamento di scena. Nove *minnesotas* di St. Paul cercheranno di raggiungere la Siria. Concorrenza sul terreno del reclutamento al quale i qaedisti somali risponderanno con l'appello a lottare in armi contro il razzismo istituzionale americano, argomento sensibile nello Stato in cui l'afroamericano Philando Castile è stato ucciso da un poliziotto. Al quale l'Isis risponde, a sua volta, esaltando l'appartenenza al gruppo del "soldato" Adan. Il freddo paese del Nord diviene così territorio caldo per la jihad a stelle e strisce.

©PRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

DONALD TRUMP JUNIOR

Polemiche sul tweet del figlio di Trump: "I rifugiati sono come caramelle, non ne prendi una manciata se sai che alcune possono ucciderti"

If I had a bowl of skittles and I told you just these words kill you, would you take a handful?
That's our Syrian refugee problem.



TRUMP MAKE AMERICA GREAT AGAIN



BUSH CON HILLARY

Secondo i rumour, l'ex presidente repubblicano George H.W. Bush sosterrà la candidata democratica Clinton invece di Trump

L'azienda non avvertì la Farnesina ora il rischio è che siano venduti

L'area di Ghat, dove opera la Con.I.Cos, è ad alta densità criminale. Ma gli islamisti sono pochi. Ignorata l'allerta del governo sulla sicurezza, nonostante un sequestro già avvenuto nel 2011

CARLO BONINI

ROMA. In un format che purtroppo abbiamo imparato a conoscere, il destino di Bruno Cacace, Danilo Calonego e del cittadino canadese sequestrato con loro lunedì a Ghat, nel deserto del Fezzan, si definirà nelle prossime ore e, comunque, nello spazio dei prossimi giorni. In quella fase in cui, per dirla con il gergo dell'Intelligence, «il sequestro non è ancora stabilizzato» e dunque esistono ancora margini per una trattativa rapida che ne segni, auspicabilmente, una altrettanto rapida conclusione. Prima, insomma, che chi ha ora in mano i due tecnici italiani della Con.I.Cos di Mondovì e il collaudatore canadese possa mettersi nelle condizioni di cedere gli ostaggi a interlocutori più complicati da gestire o decida di imbarcarsi in un estenuante mercato dove, normalmente, il prezzo della libertà può diventare una variabile legata alla mutevolezza del quadro politico e militare in Libia.

LA SOLUZIONE LAMPO

La buona notizia è che Ghat non è Sabrata, dove si sono consumati i nove mesi di prigionia dei quattro operai della Bonatti, l'ultimo sequestro di italiani. E non tanto per un diverso indice di rischio. Ma per la sua qualità. A differenza di Sabrata, infatti, Ghat è, storicamente, città ad altissima densità di predoni e bassissima infiltrazione islamista. Dunque, con una comunità locale che appare non solo non ostile nei confronti dell'Italia e del governo di Tripoli, ma addirittura non disposta a coprire i sequestratori. Piuttosto, a isolarli. Lo ha del resto detto in chiaro ieri all'agenzia di stampa Ap il portavoce della municipalità di Ghat, Hassan Osman Eissa («I rapitori

degli italiani in Libia sono noti alle autorità locali e in passato hanno effettuato imboscate contro auto»). Lo ha ripetuto il capo del consiglio comunale di Ghat, Koumani Mohammed Saleh. («Il rapimento dei due ingegneri è stato effettuato da un piccolo gruppo fuori legge»).

GIÀ COLPITI UNA VOLTA MA IGNOTI ALLA FARNESINA

Ma le buone notizie finiscono qui. Fonti della Procura della Repubblica (dove ieri il pm Sergio Colaiocco ha aperto un procedimento per sequestro di persona finalizzato al terrorismo internazionale), così come dell'Unità di crisi della Farnesina e di Palazzo Chigi, confermano il quadro di disarmante spensieratezza e sciattezza con cui la Con.I.Cos di Mondovì, esattamente come era successo alla Bonatti nel sequestro di Sabrata, ha gestito la sicurezza dei suoi dipendenti, prima e dopo il sequestro. Per giunta, pur avendo alle spalle già un precedente, con il sequestro di due suoi dipendenti in Libia già nel 2011. L'azienda aveva visto bene infatti, al contrario di almeno un centinaio di imprese italiane impegnate in quel Paese, di non segnalare alla Farnesina la propria attività nel deserto del Fezzan. Fino alle 7.30 di lunedì, nessuno al ministero degli Esteri sapeva che la "Con.I.Cos" avesse vinto un appalto per lo scalo di Ghat. Né quanti operai e tecnici italiani vi lavorassero. Nessuno dunque sapeva se fossero state osservate o meno le misure di sicurezza che il nostro governo chiede alle aziende italiane in quadranti a rischio. E che hanno a che fare non solo con la presenza di scorte, ma anche con le regole che governano l'alloggiamento e gli spostamenti del personale.

"UN SOLO AUTISTA ARMATO"

Si è così scoperto solo dopo il sequestro che all'incolumità di Bruno Cacace, Danilo Calonego (per altro già sfuggito a un tentativo di rapimento nel 2014) e del cittadino canadese durante il loro spostamento verso l'aeroporto di Ghat provvedeva soltanto un autista armato. Che equivale a dire che non provvedeva nessuno, essendo evidente che il disgraziato alla guida o teneva le mani sul volante o sulla pistola. Senza contare il fatto che un solo uomo non può fare fronte a bande in armi che, come in questo caso (tre macchine), aggrediscono la loro preda con un consistente numero di uomini. Del resto, che la sicurezza dei propri dipendenti non sia in cima alle preoccupazioni dell'azienda di Mondovì si è avuta prova anche subito dopo il sequestro. Non solo non è stata infatti la Con.I.Cos a comunicarlo alla Farnesina, ma quando è stato prospettato ai vertici dell'azienda un immediato incontro a Roma con le strutture di governo e intelligence che stanno seguendo la vicenda, la risposta è stata che «altri impegni» lo impedivano.

IL COSTO DELLA SICUREZZA

La verità è che sicurezza è un costo che pesa sui margini di profitto. Ed evidentemente la prassi è che sia superfluo assumerlo, almeno fin quando sarà lo Stato ad accollarselo se le cose vanno male. Per altro, la Con.I.Cos non è nuova a "incidenti" nel Fezzan. Già nel 2011 erano stati rapiti due suoi dipendenti. Ma, evidentemente, il precedente non aveva consigliato nuove prassi. Piuttosto, la clandestinità agli occhi della Farnesina. Fino a lunedì.

REPUBBLICA RISERVATA

LE TAPPE

IL RAPIMENTO

Bruno Cacace e Danilo Calonego lavorano per l'azienda Con.I.Cos. Sono stati rapiti la mattina del 19 settembre a Ghat



LE INDAGINI

Nella zona di Ghat non risulta la presenza di fondamentalisti collegati all'Isis. I sospetti ricadono su bande locali

LA POLEMICA

I due italiani probabilmente viaggiavano senza una scorta, nonostante l'invito del governo italiano

Il discorso. Nel suo addio alle Nazioni Unite il presidente Usa cita Luther King: "Servono più sforzi"

"Il mondo è nel caos ora abbattiamo i muri"

IL DISCORSO

Servono i cuori, non i muri

CAMBIO DI ROTTA

Troppo spesso il progresso lascia indietro i più poveri: serve un cambio di rotta

BARACK OBAMA

MI RIVOLGO a questa assemblea da presidente degli Stati Uniti per l'ultima volta.

CITTERÒ alcuni dei progressi fatti negli ultimi otto anni. Eravamo negli abissi della più grande crisi finanziaria dei nostri tempi, ma abbiamo reagito in modo coordinato per far ripartire l'economia globale. Abbiamo strappato ai terroristi le loro roccaforti, risolto la questione del nucleare iraniano per vie diplomatiche, aperto le relazioni con Cuba.

Nonostante ciò, oggi quelle stesse forze dell'integrazione globale che ci hanno resi così dipendenti gli uni dagli altri, ci espongono anche a profonde lacerazioni dell'ordine internazionale. I rifugiati varcano in massa le frontiere per scappare da un conflitto brutale. Perturbazioni finanziarie continuano a pesare su intere comunità. In ampie zone del Medio Oriente la sicurezza e l'ordine vengono meno. Troppi governi tuttora reprimono con la violenza il dissenso. Reti terroristiche mettono in pericolo società aperte e alimentano la rabbia nei confronti di immigrati e musulmani innocenti. Questo paradosso caratterizza il mondo di oggi.

Un quarto di secolo dopo la fine della guerra fredda, il mondo è di gran lunga meno violento e più prospero che mai, eppure le nostre società sono piene di incertezza, disagi e ostilità. Io oggi vorrei invitare noi tutti a fare un passo avanti, invece di regredire. Per riuscirci dobbia-

mo ammettere che la strada da noi imboccata, quella dell'integrazione globale, richiede ora un cambiamento di rotta. Chi sbandiera i vantaggi della globalizzazione troppo spesso non ha voluto vedere le ineguaglianze tra le nazioni e al loro interno.

Mentre i problemi reali venivano negati, visioni alternative prendevano piede, in Paesi ricchi come in quelli più poveri: il fondamentalismo religioso; le politiche etniche, tribali o settarie; un nazionalismo aggressivo, un becero populismo. Non possiamo ignorare queste idee, perché riflettono insoddisfazioni. Non credo che sul lungo periodo possano garantire sicurezza o benessere, e credo che falliscano perché non riconoscono la nostra comune umanità. Una nazione che si circonda interamente di muri non farebbe che imprigionare se stessa. La risposta quindi non può essere un semplice rifiuto dell'integrazione globale, ma anzi far sì che i vantaggi dell'integrazione siano il più condivisi possibile.

Credo che la strada della democrazia continui a essere la migliore: chi crede in ciò, deve farsi sentire a gran voce. La Storia e i fatti sono dalla nostra parte. Ciò mi porta a parlare del terzo obbligo che ci spetta: respingere ogni forma di fondamentalismo, di razzismo, o di ideologia legata a una superiorità etnica che rende le nostre identità tradizionali inconciliabili con la modernità. Al contrario: dobbiamo abbracciare la tolleranza che nasce dal rispetto per tutti gli esseri umani.

Che l'integrazione globale abbia portato a uno scontro di culture è lapalissiano. In un mondo che si è lasciato alle spalle l'era degli imperi, assistiamo ai tentativi della Russia di recuperare la gloria perduta attra-

verso la forza. In Europa e negli Usa vediamo la gente scontrarsi su immigrazione e cambiamenti demografici, come se la presenza di chi sembra diverso potesse corrompere il carattere dei rispettivi Paesi. Non credo che il progresso sia possibile, se il nostro desiderio di tutelare le identità dà il via alla disumanità e agli istinti di dominare su altri gruppi. Il mondo è troppo piccolo e noi siamo troppo connessi perché si possa tornare a mentalità di così vecchio stampo. In troppe zone del Medio Oriente vediamo accadere proprio questo. La buona parte del declino in atto è alimentato dal fatto che i leader, invece di fondare la propria legittimità nelle politiche o nei programmi di governo, hanno fatto ricorso alla persecuzione dell'opposizione politica o alla demonizzazione delle altre correnti religiose, circoscrivendo lo spazio pubblico alla moschea, laddove in troppi luoghi venivano tollerate perversioni in nome di una grande fede.

Tutte queste forze hanno preso piede e si sono rafforzate nel corso degli anni, ora entrano in azione rinfocolando sia la tragica guerra in Siria sia la scriteriata e medievale minaccia dell'Isis. Perché si arrivi a vincere l'ultima battaglia militare, è indispensabile per noi portare avanti con determinazione il duro sforzo diplomatico che ambisce a fermare la violenza, a soccorrere chi ne ha bisogno, a sostenere coloro che aspirano a

un accordo politico. Nei conflitti dell'intera regione dovremo insistere affinché tutte le parti coinvolte riconoscano la nostra comune umanità e le nazioni pongano fine a guerre per procura che alimentano sempre più il caos. E ciò mi porta infine alla quarta, imprescindibile questione che credo dobbiamo affrontare insieme: sostenere l'impegno alla cooperazione internazionale, quello fondato sui diritti e sulle responsabilità delle nazioni.

Crede che l'America fino a questo momento sia stata una superpotenza rara nella storia del genere umano, in quanto è stata capace di pensare al di là dei suoi interessi immediati. Ma so anche che non possiamo riuscire in simili intenti da soli. Se la Russia continuerà a interferire negli affari dei suoi vicini, potrà forse essere popolare in patria, ma col passare del tempo perderà autorevolezza. Siamo tutti portatori di interessi e siamo tutti coinvolti, in questo sistema internazionale, perciò sta a noi tutti saper investire nel successo delle istituzioni alle quali apparteniamo.

Mentre era in prigione, da giovane, Martin Luther King Jr scrisse che "il progresso umano non corre mai sulle ruote dell'inevitabile, ma passa attraverso gli sforzi senza tregua di tutti gli uomini che vogliono collaborare con Dio". Questo è ciò in cui credo anch'io: che tutti noi possiamo diventare collaboratori di Dio. E le nostre leadership, e i nostri governi, e queste stesse Nazioni Unite riunite qui oggi, dovrebbero rispecchiare questa irriducibile verità.

(traduzione
di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRECEDENTI

2009 - IL NUCLEARE

"La nostra sfida è prevenire un incubo nucleare. Iran e Nord Corea non saranno degni di considerazione finché non fermeranno la corsa al nucleare"

2010 - ISRAELE

"Potremmo avere un accordo che ci porterà un nuovo membro Onu: uno Stato di Palestina, che viva in pace con Israele, purché smetta di tentare di distruggerlo"

2011 - LE DONNE

"Nessun Paese può realizzarsi davvero senza le sue donne: perciò dobbiamo avviare tutti i passi necessari per abbattere le barriere alla partecipazione femminile"

2012 - LA SIRIA

"In Siria soprattutto il governo, ma anche i gruppi di opposizione, violano brutalmente i diritti umani. È nostro dovere impedire che questi crimini rimangano impuniti"

2013 - L'IRAN

"Con l'Iran la strada della diplomazia va almeno tentata, e trovare un accordo sul nucleare sarebbe un passaggio cruciale per dare una svolta alle nostre relazioni"

2014 - L'ISIS

"L'Isis vorrebbe spingerci nelle tenebre, ma noi non soccomberemo al terrore né alle minacce. Il futuro non appartiene a chi distrugge, ma a chi vuole costruire"

2015 - LA RUSSIA

"Sono pronto a collaborare anche Russia e Iran, pur di trovare una soluzione al conflitto in Siria, ma purché riconosciamo che il ritorno al passato non è accettabile"

L'INCONTRO

IL PAPA: "CURIAMOCI DEI RIFUGIATI"

"Non possiamo spegnere il grido di dolore dei profughi come fosse un canale TV!". Con queste parole papa Francesco ha commentato la sofferenza dei migranti ieri ad Assisi, in occasione di *Sete di Pace*, incontro interreligioso organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Bergoglio ha anche pranzato assieme a 25 rifugiati

Siria, Usa contro Mosca “Sono vostre le bombe sugli aiuti umanitari”

All'Onu Obama sfida Putin. La replica: accuse oltraggiose
Accordo sui profughi: accoglienza raddoppiata in 50 Paesi

Siria, gli Usa accusano Mosca
“Bombe sugli aiuti umanitari”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

C'è un mondo che sprofonda nel caos. E ci sono quelli che cavalcano l'instabilità illudendosi di trarne vantaggi politici di breve termine (Vladimir Putin, Donald Trump).

Gli addii paralleli di Barack Obama e Ban Ki-moon alle Nazioni Unite dipingono lo stesso affresco tempestoso. «Sono davanti a voi per l'ultima volta», dice il presidente americano, ed è così anche per il segretario generale uscente. Più liberi di parlare, non fanno sconti a nessuno. Mostrano comprensione verso le paure dell'Occidente, capiscono le angosce che alimentano nazionalismi, xenofobia, protezionismi. Ma non perdonano quei leader che soffiavano sul fuoco, aizzano gli egoismi, considerano la guerra la naturale “prosecuzione della politica”, alla von Clausewitz. Da Vladimir Putin a Xi Jinping, Obama non ha dubbi su chi stia dalla parte sbagliata della storia. Anche se il tribunale della storia ha tempi lunghi prima di emettere i suoi verdeti.

Ma il presidente Usa non è solo nei suoi attacchi: sulla Siria è il segretario generale uscente dell'Onu Ban Ki-moon a usare i toni più duri contro Bashar al Assad: «Tanti gruppi hanno ucciso molti civili, ma nessuno ne ha uccisi di più del governo siriano, che continua a bombardare quartieri e a torturare migliaia di detenuti». Denunciando «l'attacco disgustoso, barbaro e deliberato» contro un convoglio umanitario ad Aleppo che ha fatto 21 morti lunedì sera, Ban osserva sconcolato: «Proprio

quando pensi che niente possa andare peggio, la soglia della bestialità si abbassa». Anche lui stigmatizza l'ostilità con cui rifugiati e migranti vengono accolti, costretti ad affrontare «stereotipi e sospetti che echeggiano un passato oscuro». Il suo monito finale è verso i leader che cavalcano il populismo: «Voglio dire a leader politici e candidati: non impegnatevi nel pericoloso e cinico calcolo matematico che punta ad aumentare i voti, dividendo la gente e moltiplicando la paura».

È il prologo di un durissimo scambio di accuse fra gli Stati Uniti e la Russia, con fonti dell'Amministrazione Obama che fanno filtrare ai media americani la notizia che a colpire il convoglio sarebbero stati aerei di Mosca e i russi che ricordano il bombardamento in cui, qualche giorno fa, sono rimasti uccisi oltre 60 soldati siriani, decretando di fatto l'inizio della fine della tregua negoziata solo qualche giorno prima.

Poi sul palco è salito Obama: il presidente ha elencato tra i grandi mali del nostro tempo le disuguaglianze, il fanatismo religioso, i nazionalismi guerrafondai. Ha riconosciuto che per una parte delle nostre popolazioni il disagio economico e l'insicurezza spingono ad un ritorno verso il passato, ad alzare i ponti levatoi, a isolarsi da un mondo minaccioso. Ha condannato queste risposte come illusorie, oltre che pericolose. La soluzione che ha indicato, sta nel costruire una globalizzazione diversa, più equa, rispettosa dei diritti, sostenibile per l'ambiente, capace di diffondere a tutti i suoi benefici. La sua analisi del

caos mondiale ha messo dentro gli apprendisti stregoni che soffiano sul fuoco: l'aggressione della Russia verso Crimea e Ucraina; le prepotenze espansioniste della Cina che spaventano i suoi vicini. Un illuso, Putin, se pensa davvero di poter «resuscitare l'antica gloria della Russia con la forza delle armi».

Ma Obama, fedele a se stesso e a quel realismo post-moderno che tanti suoi concittadini non gli perdonano, non ha predicato una Pax Americana come soluzione a tutte le crisi. Anzi è stato più che mai portatore di una visione limitata della potenza americana nel raddrizzare i torti del mondo. «L'epoca degli imperi è dietro di noi». Non è certo mandando corpi di spedizione a invadere terre lontane che si spegneranno i focolai di odio, altrimenti ci sarebbe riuscito George W. Bush.

C'è infine stato posto per le stoccate implicite a Trump; e per una preoccupata analisi del crescendo di “nativismo” che seduce fasce di popolazione americana ed europea spaventate dall'immigrazione. Su questo tema Obama ha annunciato un accordo che prevede che oltre 50 paesi raddoppino il numero dei profughi accolti, arrivando a quota 360mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello del Papa per la pace “Nessuna guerra è in nome di Dio”

Francesco ad Assisi coi leader delle altre religioni: basta violenza

il caso

ANDREA TORNIELLI
INVIATO AD ASSISI

«Solo la pace è santa, e non la guerra!». È il passaggio più applaudito del discorso che il Papa pronuncia sulla piazza della basilica inferiore ad Assisi scaldata da un sole estivo, attorniato da centinaia di leader delle religioni del mondo: patriarchi e pastori, rabbini e imam, scintoisti e buddisti. A trent'anni dalla prima riunione di Assisi, profeticamente convocata da Giovanni Paolo II per togliere al pacifismo ideologico di stampo sovietico la bandiera della pace, e alle diverse fedi l'uso strumentale del nome di Dio per giustificare guerre e violenze.

L'importanza della giornata organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio lo si comprende fin dal primo mattino, quando celebrando la messa a Santa Marta, prima di lasciare il Vaticano, Francesco spiega che la riunione di Assisi non è uno «spettacolo» e che «Dio è Dio di pace. Non esiste un dio di guerra: quello che fa la guerra è il maligno, è il diavolo, che vuole uccidere tutti». Pronuncia parole forti anche sui conflitti: la guerra «non la vediamo», «ci spaventiamo» per «qualche atto di terrorismo» ma «questo non ha niente a che fare con quello che succede in quei Paesi, in quelle terre dove giorno e notte le bombe cadono e cadono» e «uccidono bambini, anziani, uomini, donne».

Nel pomeriggio ad Assisi, dopo aver pranzato nel sacro convento con quattrocento rappresentanti religiosi ma anche con un gruppo di profughi provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, Bergoglio ha pregato insieme ai cristiani delle diverse confessioni, mentre in luoghi distinti le altre comunità religiose pregavano separatamente secondo le rispettive tradizioni. Infine, tutti sono confluiti nella piazza. Hanno ascoltato la testimonianza di Tamar Mikalli, una profuga di Aleppo. Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli ri-

corda che «non ci può essere pace senza giustizia» e che «giustizia è una rinnovata economia mondiale, attenta ai bisogni dei più poveri» ed essere «capaci di non sopraffare l'altro, capaci di non sentirci superiori o inferiori del nostro prossimo».

Il Presidente del Consiglio degli Ulema indonesiani, Din Syamsuddin, ribadisce: «L'islam - voglio ripeterlo qui, solennemente oggi - è una religione di pace. Oggi, ci sono gruppi che usano il nome dell'islam per perpetrare azioni violente, ed è responsabilità di noi musulmani lavorare insieme per mostrare a tutti il vero volto della nostra fede». Il rabbino capo di Savyon, David Brodman, sopravvissuto della Shoah afferma: «Qui noi diciamo al mondo che è possibile diventare amici e vivere insieme in pace anche se siamo differenti». Mentre il venerabile Morikawa Tendaizasu, 257° patriarca del buddismo Tendai, ricorda: «La storia ci ha mostrato che la pace conseguita con la forza sarà rovesciata con la forza. Noi dovremmo sapere che la preghiera e il dialogo non sono la via più lunga, ma la più breve per arrivare alla pace».

I leader religiosi sottoscrivono un appello nel quale si afferma: «Questo è lo spirito che ci anima: realizzare l'incontro nel dialogo, opporsi a ogni forma di violenza e abuso della religione per giustificare la guerra e il terrorismo». Poi tocca a Francesco concludere la cerimonia. Mette in guardia «grande malattia del nostro tempo», l'indifferenza. «Un virus che paralizza» e genera «un nuovo tristissimo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza». Ricorda le vittime delle guerre, ricorda i profughi incontrati a Lesbo. «Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL PAPA: LA GUERRA NON È MAI SANTA

Lo spirito di Assisi contro il Dio della guerra

IL PAPA: «LA GUERRA NON È MAI SANTA»

di **Carlo Marroni**

Venticinque rifugiati, scappati dalle guerre, e arrivati in Italia grazie ai corridoi umanitari. Hanno pranzato accanto a Papa Francesco e agli oltre cinquecento capi religiosi affluiti ieri ad Assisi per la cerimonia conclusiva dell'incontro internazionale "Sette di Pace", a 30 anni dalla prima preghiera voluta da Giovanni Paolo II. Hanno pranzato nel refettorio del Sacro Convento accanto a rabbini, patriarchi, primati, ulema, cardinali e professori, e raccontato le loro storie di sofferenze. La preghiera dello "spirito di Assisi" è ispirata ai milioni di persone che soffrono le violenze dei conflitti. L'incontro, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, con la diocesi di Assisi e le congregazioni francescane, ha acceso simbolicamente una fiaccola per la fine della «guerra mondiale combattuta a pezzi» come dice Francesco.

«**M**ai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa e non la guerra!», ha detto il Papa ad Assisi nel suo discorso conclusivo, pronunciato nella piazza della città umbra, sotto la Basilica di San Francesco, poco prima del calare del sole. Pace vuol dire «perdono, accoglienza, collaborazione e educazione», ha aggiunto: «Siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio. I credenti siano artigiani di pace», ha esortato Francesco auspicando che i leader delle nazioni «non si stanchino di cercare e promuovere vie di pace, guardando al di là degli interessi di parte e del momento».

C'è tutta la forza del messaggio di Bergoglio delle parole pronunciate ieri (in più discorsi, compreso quello della mattina prima di partire): «No al paganesimo dell'indifferenza», dice, «la nostra strada è quella di immergerci nelle situazioni e dare il primo posto a chi soffre, di assumere i conflitti e sanarli dal di dentro... Liberiamoci dai fardelli del fondamentalismo e dell'odio». Come accaduto in passato, attorno al Papa della Chiesa cattolica si stringono i capi delle altre confessioni cristiane (ortodossi e protestanti), di ebraismo, islam, scintismo, del buddismo e delle religioni indiane. Nell'era dei conflitti combattuti spesso nel falso nome di una religione, il Papa

sancisce: «Non esiste il Dio della guerra». E quindi nessuno deve voltarsi dall'altra parte rispetto alla vergogna delle sofferenze causate da guerre combattute in nome di interessi di denaro e potere. «Implorano pace le vittime delle guerre, che inquinano i popoli di odio e la Terra di armi», dice Francesco nella sua meditazione durante la preghiera ecumenica dei cristiani nella basilica inferiore di San Francesco. È uno dei momenti di preghiera che ha visto i credenti delle diverse religioni pregare in gruppi separati, ognuno secondo le proprie tradizioni. Un atto che ha rappresentato la parte pubblica della visita papale nella città di Francesco, dopo il pranzo durante il quale si è festeggiato con una torta il 25° anniversario dell'elezione di Bartolomeo I quale Patriarca ecumenico di Costantinopoli. Bergoglio ha salutato e incontrato tutti i partecipanti - tra cui il filosofo Zygmunt Bauman, teorico della "modernità liquida" - prima dell'evento conclusivo, culminato con la firma dell'appello. Nel corso dell'incontro di preghiera sono stati letti i nomi di 27 Paesi in Guerra. Subito dopo il Pontefice, insieme agli altri leader cristiani, ha raggiunto il palco sulla piazza della basilica inferiore dove si sono radunati anche gli altri esponenti delle religioni del mondo per la cerimonia conclusiva. «Abbiamo rivolto la nostra preghiera a Dio, perché doni la pace al mondo. Riconosciamo la necessità di pregare costantemente per la pace, perché la preghiera protegge il mondo e lo illumina. La pace è il nome di Dio», dice l'appello di pace. «Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra, non cammina nella sua strada: la guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa. Conferma convinzione, ribadiamo dunque che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso».

L'Appello per la Pace - letto pubblicamente alla fine da una donna buddhista giapponese - è stato poi consegnato dai capi religiosi a un gruppo di bambini (tra cui una bimba siriana arrivata a Roma nel volo del Papa da Lesbo) che a loro volta lo hanno portato ai rappresentanti delle nazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tregua saltata. Dopo il bombardamento di un convoglio e l'uccisione di volontari

Onu costretta a sospendere gli aiuti umanitari in Siria

Assad e Mosca negano ogni responsabilità
Sdegno di Hollande

Roberto Bongiorno

■ Entrato in vigore appena otto giorni fa, l'accordo di cessate il fuoco per fermare le ostilità in Siria, e consentire il transito dei convogli umanitari, sembra irrimediabilmente destinato a cadere. Se non è già caduto. I pesanti bombardamenti aerei avvenuti lunedì sui quartieri di Aleppo e contro un convoglio umanitario dell'Onu (continuati ieri) non lasciano molte speranze.

«Tutti i convogli sono fermi in attesa di una valutazione della situazione di sicurezza in Siria» ha dichiarato da Ginevra Jens Laerke, portavoce dell'Ufficio per il coordinamento dell'assistenza umanitaria (Ocha). Una notizia drammatica per i 13 milioni e mezzo di siriani, tra cui sei milioni di bambini, che secondo l'Onu necessitano di soccorsi.

Le cose si erano messe male lunedì, quando Damasco ha annunciato la «fine del regime di calma». Subito dopo Mosca, alleata del regime siriano, ha difeso la sua scelta accusando i ribelli di numerose violazioni. Poco dopo, nel pomeriggio di lunedì, i caccia dell'esercito siriano hanno ricominciato a bombardare i quartieri orientali di Aleppo, ancora sotto il controllo dei ribelli. Diverse fazioni dell'opposizione armata avevano peraltro già avvertito: «La tregua è clinicamente morta». E da ieri sono ripresi i combattimenti ad Aleppo, a Homs, e nella periferia di Damasco.

La drammatica vicenda del convoglio colpito - ancora da

chiarire - è avvenuta nei dintorni di Urum al-Kubra, nella regione di Aleppo. Diciotto dei 31 mezzi che formavano il convoglio sono stati distrutti. Il bilancio diffuso dall'Osservatorio siriano sui diritti umani parla di 40 vittime tra civili e operatori umanitari.

L'Onu non ha specificato chi sia stato a colpire il convoglio, precisando di non essere ancora in grado di stabilire se sia avvenuto dal cielo. Molti testimoni oculari hanno tuttavia dichiarato di aver visto elicotteri e aerei bombardare il convoglio. Immediata la replica di Damasco e Mosca che hanno negato ogni responsabilità. «Abbiamo studiato con accuratezza - ha detto il portavoce del ministero russo della Difesa, Igor Konashenkov - il video registrato dai cosiddetti attivisti sulla scena e non abbiamo trovato segni di attacchi al convoglio con munizioni. Tutto quello che si vede nel video è la conseguenza diretta del fatto che il cargo ha preso fuoco e questo è cominciato in un modo strano, simultaneamente all'inizio di una massiccia offensiva dei militanti ad Aleppo». Una versione che non ha convinto molti Paesi, e ancora meno gli Stati Uniti. «Non è stata certo la coalizione internazionale che ha bombardato dal cielo; ma sembra proprio un raid aereo. Le sole altre entità che effettuano voli in Siria sono la Russia e Damasco», ha precisato il colonnello John Tomas, portavoce del Comando centrale militare americano. Citando testimoni locali, Amnesty International ha parlato di raid compiuti da «elicotteri jet di fabbricazione russa». E ciò, ha aggiunto, «accresce i sospetti che le forze del governo siriano abbiano deliberatamente attaccato l'operazione di soccorso».

L'impressione è che i Paesi occidentali e la comunità internazionale abbiano rotto gli indugi

preso una posizione molto dura contro il presidente siriano Bashar al-Assad. Aprendo l'Assemblea generale delle Nazioni Unite il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha parlato di attacco «selvaggio e apparentemente deliberato». E sebbene non abbia incolpato esplicitamente Damasco, il suo somiglia a un attacco frontale: «Tanti gruppi hanno ucciso molti civili in Siria, ma nessuno ne ha uccisi di più del governo siriano, che continua a bombardare quartieri e a torturare migliaia di detenuti».

«Migliaia di bambini sono morti nei bombardamenti, intere popolazioni soffrono la fame, i convogli umanitari sono attaccati, armi chimiche sono utilizzate», ha protestato il presidente francese François Hollande, aggiungendo: «Quando è troppo, è troppo». Rivolgendosi a Russia e Iran, alleati del regime siriano, Hollande ha invitato i due Paesi a persuadere il presidente Assad a imboccare la strada della pace. «Se non sarà così anche loro, al fianco del regime, avranno la responsabilità della divisione e del caos che regnano in Siria».

Già lunedì Damasco aveva denunciato 300 violazioni della tregua per mano dell'opposizione. Che a sua volta ha accusato il regime di 254 violazioni. Il segretario di Stato americano John Kerry però non dispera. «La tregua non è morta», ha detto ieri dopo un incontro con il ministro degli Esteri Serghej Lavrov, con cui ha lavorato per mesi al raggiungimento dell'accordo, e dopo aver visto i ministri degli Esteri di 20 Paesi, tra cui Arabia Saudita e Iran. Sin dall'inizio, la tregua voluta da Kerry e Lavrov era apparsa fragile. Troppi erano ancora i punti irrisolti, troppe le fazioni coinvolte, troppi gli interessi divergenti dei Paesi confinanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 ANNI DI GUERRA



Tema dominante all'Onu

■ Il presidente francese Francois Hollande ha lanciato un appello per la fine dei massacri in Siria e davanti alla platea delle Nazioni Unite ha sottolineato che «quando è troppo, è troppo». «La tragedia siriana sarà vista dalla storia come una disgrazia per la comunità internazionale se non vi mettiamo fine rapidamente», ha detto Hollande all'Assemblea Generale.

■ La guerra in Siria, entrata nel sesto anno con oltre 300mila morti, sta dominando il vertice di questa settimana dei leader mondiali alle Nazioni Unite. In precedenza, il presidente Barack Obama era salito sul podio per dichiarare che la diplomazia è l'unico modo per mettere fine a una guerra devastante.

■ Stati Uniti e Russia, quest'ultima alleata del regime nella guerra, avevano in precedenza presieduto un breve incontro del gruppo di 23 nazioni che sostengono il processo di pace siriano, incontro che non ha comunque portato ad alcuna svolta.

Il Nobel Karman

**«Più diritti
per le donne
nell'islam»**

CAPUZZI A PAGINA 6

Contro le donne i regimi, non l'islam

Karman, Nobel per la pace: il Corano non ostacola l'emancipazione

Il coraggio

La giornalista yemenita che si tolse il velo integrale durante un discorso sui diritti umani spiega che il libro sacro dei musulmani prescrive rispetto per tutti, ma regimi e tradizioni arcaiche impongono interpretazioni errate

LUCIA CAPUZZI
INVIATA AD ASSISI

«Il vero nome della pace è giustizia». Mentre parla, scosta leggermente il velo sottile, ricamato con fiori dai colori sgargianti, che le copre i capelli. Per anni, Tawakkol Karman, ha portato il "niqab", il copricapo integrale che lascia scoperti solo gli occhi. Poi, nel 2004, durante un discorso a Washington sui diritti umani, ha deciso di toglierlo e di sostituirlo con il "hijab". Il suo viso, "svelato", è diventato il simbolo della rivoluzione che, sette anni dopo, ha portato alla caduta del dittatore yemenita Ali Abdullah Saleh. Per il suo impegno, questa giornalista 38enne, è stata insignita, nel 2011, del premio Nobel per la Pace, insieme alle liberiane Ellen Johnson Sirleaf (ex presidente del Paese, prima donna a guidare uno Stato africano) e Ley-

mah Gbowee (avvocato attivista per i diritti delle donne che con la sua organizzazione, *Women of Liberian Mass Action for Peace*, contribuì alla fine della guerra nel suo Paese, durata 14 anni e costata oltre 300mila morti). Un omaggio al coraggio di tre donne che, nei rispettivi Paesi, si sono battute per la pace. E la giustizia. «Che poi sono la stessa cosa. Non esiste pace senza giustizia. Quella che garantiscono i dittatori è un macabro simulacro di pace. Destinato prima o poi a sgretolarsi», dice ad *Avenire* Karman, in una pausa dalla maratona di interventi e interviste. Il suo punto di vista – quello di una persona dalla profonda fede islamica e, al contempo, dalla forte determinazione a lottare per i diritti umani, a partire da quelli femminili – è fondamentale per smascherare l'inganno di quanti vedono nel Corano la giustificazione del terrorismo. O della restrizione delle prerogative delle donne. «Non può esserci contrapposizione tra religiosità autentica e difesa dei diritti umani. Le due cose vanno di pari passo. Un'errata interpretazione della fede porta a "sacrificare" le libertà di alcuni o alcune – sottolinea la Nobel –. L'islam è chiaro riguardo al-

le donne. Tutti gli esseri umani hanno uguali diritti. E devono essere rispettati, maschi e femmine. Il "nemico" dell'emancipazione femminile, dunque, non è il Corano, bensì i regimi, la corruzione e le tradizioni arcaiche».

Su questo punto Karmal è categorica. I dittatori hanno tutto l'interesse ad emarginare le donne, perché queste non abbiano voce in capitolo e possano farsi promotrici

del cambiamento. Loro complici sono l'ignoranza e le usanze tribali che spesso stravolgono la religione per giustificarsi. «Il punto non è la riforma dell'islam. Bensì la sua autentica interpretazione, al di là delle manipolazioni». Fin dal 2005, con il gruppo "Giornaliste senza catene", Tawakkol ha promosso progetti di edu-

cazione popolare. «È quest'ultima la chiave dello sviluppo», ribadisce. Attività che l'ha portata ad essere più volte minacciata, aggredita e, infine, esiliata. L'attivista, però, non cede. «Il popolo che alza la voce per la libertà avrà la sua vittoria», è solita dire. Non si tratta di facile ottimismo. È necessario – prosegue – allargare lo sguardo e non fermarsi all'immediato. Le Primavere arabe vivono un momento di oggettiva difficoltà. Saleh è stato deposto. Ma il suo Yemen è prigioniero di una sanguinosa guerra civile alimentata da Arabia Saudita e Iran che strumentalizzano le differenze tra sunniti e sciiti per garantirsi l'egemonia nella regione. «Non è, però, tutto finito. Se gli esseri umani, di differenti fedi e culture, sono capaci di unirsi e lavorare insieme, fianco a fianco, la pace è possibile – conclude –. Non è uno slogan. È il nostro primo dovere di esseri umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messico

Due sacerdoti uccisi
dopo il sequestro
Sospetti sui narcos

VERRAZZO A PAGINA 14

Due preti rapiti e uccisi nel Messico dei «cartelli»

*L'assalto in chiesa. I corpi abbandonati in strada
I vescovi: «Dolore e indignazione per la violenza»*

**Alejo Nabor Jiménez Juárez e José Alfredo Suárez de la Cruz, 50 e 30 anni, sono stati catturati domenica a Poza Rica de Hidalgo, nello Stato Veracruz. La zona è teatro dello scontro tra i «Los Zetas» e i «Jalisco»
Portato via anche un sacrestano, che si è salvato**

SIMONA VERRAZZO

Li hanno rapiti. Li hanno uccisi. Hanno abbandonato i loro corpi sul ciglio di una strada. Questo il trattamento riservato a due sacerdoti in Messico, uno dei Paesi con la più alta percentuale di cattolici, ma anche quello con il maggior numero di operatori pastorali assassinati.

Qui tanti uomini di Chiesa sono in prima linea nella denuncia della violenza del crimine organizzato (e della rete di complicità all'interno delle istituzioni). Qui, tanti uomini di Chiesa finiscono per pagare con la vita la loro missione. I due preti, Alejo Nabor Jiménez Juárez e José Alfredo Suárez de la Cruz, rispettivamente di 50 e 30 anni, erano stati sequestrati domenica a Poza Rica de Hidalgo, nello Stato orientale di Veracruz, affacciato sul Golfo del Messico, tra i principali teatri della guerra dei cartelli della droga perché zona strategica di passaggio per i narcotrafficienti. Un'area contesa in particolare da due gruppi: i «Los Zetas» e i «Jalisco Nueva Generación». Secondo una prima ricostruzione, i due sacerdoti sono stati catturati domenica sera da un gruppo di uomini armati, che ha fatto irruzione all'interno della loro chiesa, Nostra Signora di Fatima, portandoli via con la forza. Con loro, è stato prelevato anche un sacrestano che lavorava anche come autista della parrocchia. Sarebbe riuscito a salvarsi scappando, e a-

desso sta aiutando gli inquirenti nelle indagini sulle motivazioni e la dinamica della tragedia. Di sicuro, sinora, c'è purtroppo solo un elemento: i corpi dei due religiosi sono stati abbandonati lungo il ciglio della strada tra Papatla e Poza Rica. Dove sono stati trovati dalle forze dell'ordine. Crivellati di colpi.

La Conferenza episcopale locale ha immediatamente pubblicato un comunicato, listato a lutto, insieme con le due fotografie delle vittime. «La Conferenza episcopale messicana – si legge – esprime il suo cordoglio, la sua vicinanza e la sua preghiera per la diocesi di Papatla. Esprimendo il nostro dolore e la nostra indignazione per la violenza contro di loro». Il messaggio, che si rivolge anche ai familiari delle due vittime, porta la firma del cardinale Francisco Robles Ortega, arcivescovo di Guadalajara e presidente della Conferenza episcopale messicana, e di monsignor Alfonso Gerardo Miranda Guardiola, vescovo ausiliare di Monterrey e segretario generale della Conferenza. «Preghiamo il Signore – si conclude il messaggio – affinché benedica il nostro amato Paese, chiedendo l'intercessione di Nostra Signora di Guadalupe, Regina della Pace, in modo che insieme cerchiamo l'integrità e il progresso del nostro popolo».

L'ondata di violenza legata alla guerra tra i cartelli della droga sembra inarrestabile in Messico. Lo Stato di Veracruz, teatro dell'uccisione dei due sacerdoti, è tristemente noto come «curva del Diavolo»: il riferimen-

to è alla forma geografica, la sostanza è legata alle continue uccisioni. Nel solo mese di luglio, si è raggiunto il numero record di omicidi: 132, più di quattro al giorno. Un'escalation che non risparmia i religiosi. Secondo gli ultimi dati diffusi dal Centro Católico Multimedial, dal 2012 ne sono stati assassinati 13 (escludendo gli ultimi de sacerdoti), mentre altri due sono stati sequestrati e mai più ritrovati. In totale, dal 1990, ci sono stati 52 attacchi contro religiosi, mentre oltre 3.000 chiese cattoliche sono state attaccate e profanate. Ma non è soltanto lo Stato di Veracruz a vivere una terribile deriva di violenza: tutto il Messico è martoriato da una vera e propria guerra, che sembra non trovare fine. Dal 2006 la lotta dei cartelli della droga per conquistare il mercato del narcotraffico ha provocato oltre 170.000 morti, mentre di altre 28.000 persone si sono completamente perse le tracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza frontiere

Mentre in Siria le bombe colpiscono convogli umanitari e all'Onu Obama chiude il summit senza impegni sul dramma dei profughi, alla giornata mondiale per la pace di Assisi l'abbraccio più che simbolico dei capi di tutte le religioni. La dura condanna del papa alla guerra: «Peggio del terrorismo» **PAGINE 2/5**

«Guerra peggio del terrorismo»

Con il pontefice il patriarca ortodosso di Costantinopoli Bartolomeo, il rabbino capo di Roma Di Segni e il vicepresidente della università islamica Shuman

Ad Assisi per celebrare la Giornata mondiale per la pace, papa Bergoglio condanna i conflitti in corso. «Giorno e notte le bombe cadono e uccidono bambini, anziani, uomini e donne»

Luca Kocci

«**T**utti, con la guerra, sono perdenti, anche i vincitori». Si è conclusa con una severa condanna della guerra, sottoscritta dai leader religiosi di tutto il mondo, la Giornata mondiale di preghiera per la pace che si è svolta ieri ad Assisi, a conclusione di un meeting di tre giorni promosso dalla Comunità di Sant'Egidio e dai francescani.

Cristiani, ebrei, musulmani, induisti, buddhisti (ma non c'era il Dalai Lama, non invitato evidentemente per non turbare il percorso di riavvicinamento fra Santa Sede e Pechino), oltre 500 rappresentanti delle diverse religioni del mondo si sono ritrovati trent'anni dopo il primo incontro convocato sempre ad Assisi da Giovanni Paolo II nel 1986, quando il mondo era diviso in due blocchi, e papa Wojtyła voleva issare più in alto di tutti il vessillo della pace, anche in funzione anticomunista.

Oggi la guerra fredda non c'è più, ma c'è una «terza guerra mondiale a pezzi», come papa Francesco ha più volte chiamato l'insieme dei conflitti che devastano il mondo. E allora le religioni, sostiene il pontefice, possono collaborare per la pace, perché «mai il nome

di Dio può giustificare la guerra, solo la pace è santa e non la guerra», condannando implicitamente secoli di «guerre sante» fatte pretendendo di avere Dio - anche e soprattutto il Dio dei cristiani - dalla propria parte («dobbiamo essere capaci fare autocritica», ha detto nel suo intervento finale il patriarca ecumenico ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo).

La guerra, più che il terrorismo. Non perché il terrorismo non vada condannato, ma perché la guerra è molto più grave. «Ci spaventiamo per qualche atto di terrorismo», ma «questo non ha niente a che fare con quello che succede in quei Paesi, in quelle terre dove giorno e notte le bombe cadono e cadono» e «uccidono bambini, anziani, uomini, donne», ai quasi «non può arrivare l'aiuto umanitario per mangiare, non possono arrivare le medicine, perché le bombe lo impediscono», ha detto Bergoglio durante la messa mattutina a Santa Marta, prima di lasciare il Vaticano per Assisi, dove è arrivato poco dopo le 11. Al convento della basilica di San Francesco ad attenderlo c'erano Bartolomeo, il primate anglicano Justin Welby, il patriarca siro ortodosso di Antiochia Ignatius Aphrem II, il rabbino capo della comunità ebraica

di Roma Riccardo Di Segni, il vicepresidente dell'università islamica di Al Azhar Abbas Shuman e gli altri leader religiosi. Pranzo nel refettorio del convento, a cui hanno partecipato anche 12 rifugiati provenienti da zone di guerra. Nel pomeriggio i rappresentanti delle fedi si sono riuniti in preghiera in luoghi separati, anche per allontanare quelle accuse di «sincretismo» e di «relativismo» rivolte dai settori cattolici più conservatori a papa Francesco - e trent'anni fa a Wojtyła - ma anche agli altri leader religiosi, perché gli integralisti non sono un'esclusiva di nessuno.

I cristiani (cattolici, ortodossi, luterani e anglicani) si sono ritrovati nella basilica inferiore di San Francesco. «Le vittime delle guerre implorano pace», ha detto il papa, «implorano pace i nostri fratelli e

il manifesto

sorelle che vivono sotto la minaccia dei bombardamenti o sono costretti a lasciare casa e a migrare verso l'ignoto», ma «incontrano troppe volte il silenzio assordante dell'indifferenza, l'egoismo di chi è infastidito, la freddezza di chi spegne il loro grido di aiuto con la facilità con cui cambia un canale in televisione». Quindi una lunga preghiera per 27 territori dilaniati dai conflitti: dall'Afghanistan al Congo, dall'Iraq alla Libia, dal Sud Sudan allo Yemen, la Palestina, la Siria.

Tutti insieme poi - vescovi, patriarchi, pastori, rabbini, imam e tutti gli altri - in piazza San Francesco per i messaggi conclusivi. «Non ci può essere pace senza giustizia,

una rinnovata economia mondiale attenta ai bisogni dei più poveri» e la «salvaguardia dell'ambiente», ha detto Bartolomeo. «La storia ci ha mostrato che la pace conseguita con la forza sarà rovesciata con la forza», ha ammonito Morikawa Tendaizasu, leader del buddhismo Tendai. «L'islam è una religione di pace, oggi ci sono gruppi che usano il nome dell'islam per perpetrare azioni violente, è responsabilità di noi musulmani mostrare il vero volto della nostra fede», ha esortato il presidente del Consiglio degli Ulema indonesiani Din Syamsuddin. La pace «non può scaturire dai deserti dell'orgoglio e degli interessi di parte, dalle terre aride del guada-

gno a ogni costo e del commercio delle armi», dalle «chiusure che non sono strategie di sicurezza ma ponti sul vuoto», ha detto papa Francesco.

Infine l'appello conclusivo, sottoscritto dai leader religiosi e inviato agli ambasciatori di tutto il mondo. «Imploriamo i responsabili delle Nazioni perché siano disinnescati i moventi delle guerre: l'avidità di potere e denaro, la cupidigia di chi commercia armi, gli interessi di parte, le vendette per il passato. Aumenti l'impegno concreto per rimuovere le cause soggiacenti ai conflitti: le situazioni di povertà, ingiustizia e disuguaglianza, lo sfruttamento e il disprezzo della vita umana».

il manifesto

CHIESA/CONFLITTI

Bergoglio oltre Wojtyla, archiviata del tutto l'ipotesi di «guerra giusta»

Alessandro Santagata

Sono passati trent'anni da quando Giovanni Paolo II apriva ad Assisi un «cantiere della pace» a cui chiamava a partecipare «non solo gli specialisti, i sapienti e gli strateghi», ma tutti i credenti attraverso i rappresentanti delle principali religioni mondiali. Era il 1986 e nello scenario della contrapposizione atomica si era parlato di un'«internazionale delle religioni» pensata (anche) in opposizione al blocco sovietico. Alle spalle c'era la lezione del Concilio Vaticano II che Wojtyla interpretava fedelmente (almeno su questo punto) quando indicava per le religioni una strada che non fosse «il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici».

La profezia della pace, annunciata nella preghiera, doveva prevalere sulla via diplomatica che aveva caratterizzato il posizionamento della Chiesa nelle guerre del Novecento. Solo su questo piano era ipotizzabile del resto quel fronte unitario che avrebbe dovuto proporre le «chiese» (e più in generale le confessioni) come agenzie mondiali di pace, senza comunque impedire al Vaticano di proseguire nelle sue operazioni di politica internazionale.

Nel corso degli anni l'appuntamento di Assisi è stato rinnovato grazie all'impegno della comunità romana di Sant'Egidio. Il discorso tenuto ieri da papa Francesco in questa cornice ormai «tradizionale» ha voluto rilanciare il progetto wojtyliano nel nuovo contesto mondiale evidentemente modificandone alcuni contenuti. L'idea di costituire una rete dei cristianesimi era stata proposta da Bergoglio già in occasione del viaggio a Lesbo dello scorso aprile, conclusosi con la dichiarazione congiunta con il patriarca Bartolomeo in cui si denunciava «la catastrofe umanitaria più grave dalla Seconda guerra mondiale».

Non sono nuovi neppure alcuni dei pas-

saggi più penetranti dei due discorsi tenuti ieri tra la messa mattutina a Santa Marta e l'incontro nella Basilica di San Francesco. In primo luogo, è tornata la dissociazione netta tra il fenomeno religioso (in tutte le sue espressioni) e la violenza politica e terroristica: una condanna senza appello delle guerre di religione espressa non casualmente citando le parole di Giovanni Paolo II all'incontro del 2002 e dunque nel pieno dell'*escalation* statunitense contro il «terrorismo internazionale».

Come già altre volte, Francesco sembra però andare oltre quando ricorda che la violenza non solamente non rappresenta la «vera natura della religione», ma addirittura costituisce «un travisamento che contribuisce alla sua distruzione».

Se il riferimento diretto è allo Stato Islamico, si può immaginare che nel target del pontefice rientrino anche le forze politiche neoidentitarie, dagli Stati Uniti all'Europa delle destre radicali. Proprio sulla questione della legittimità della guerra si registra infatti un ulteriore scarto con la tradizione. Se già i pontificati degli ultimi cinquant'anni si erano mossi nella direzione di una progressiva delegittimazione della guerra come strumento per la risoluzione dei conflitti (si pensi alle campagne della Santa Sede contro le guerre umanitarie e preventive), papa Francesco archivia del tutto l'ipotesi di una guerra giusta (o comunque legittima) descrivendo la realtà di un conflitto permanente e sistemico che travalica i confini nazionali e assume forme ingovernabili.

Si tratta di una guerra «vicinissima» – spiega il papa – che però «non vediamo», perché non siamo in grado di inserire il terrorismo nel quadro d'insieme. Da questo punto di vista, l'appello alla preghiera sottoscritto dalle autorità religiose presenti ad Assisi assume un esplicito significato politico che interroga con precisione le scelte della comunità internazionale.